

IL LIBRO

L'ultima nota nei lager nazisti così la musica accompagnò gli orrori dello sterminio

Roberto Franchini firma per **Marietti** un volume su storie e personaggi, aneddoti legati alle pagine "concentrazionarie"

LA RECENSIONE

Rossana Paliaga

La letteratura che tratta il tema della musica nei lager nasce da due motivazioni: rendere giustizia alla memoria di artisti la cui carriera è stata interrotta e cercare di capire come l'arte possa affiorare dal fondo di un abisso. Su questo margine si muove anche il libro di **Roberto Franchini** "L'ultima nota. Musicisti e musicisti nei lager nazisti"

(pagg. 322), ristampato a pochi mesi dalla prima uscita per le edizioni **Marietti**.

La struttura è quella di un'antologia di storie, ricostruite assemblando pagine strappate di vita. Sullo sfondo di una galleria di orrori riappaiono nomi, frammenti di vita, aneddoti, opere, le orchestre, i cabaret. Con

paradossale ipocrisia, nei lager si poteva eseguire la musica etichettata come "degenerata" dal regime: il jazz americano e composizioni di autori ebrei, apprezzati anche dai guardiani dei campi. A partire da simili considerazioni, l'autore esamina le infinite contraddizioni dietro l'immagine semplificata della musica come spiraglio di conforto, legata in particolar modo al "ghetto modello" degli artisti a Terezin.

La realtà è molto più complessa e va dalla musica utilizzata strategicamente dai carnefici alle gerarchie tra prigionieri (i musicisti venivano spesso disprezzati dagli altri perché esonerati dai lavori forzati). Non a caso Primo Levi scrisse che l'ultima cosa che un prigioniero sopravvissuto avrebbe potuto dimenticare era proprio la musica: quella suonata da bande sgangherate all'ingresso dei lager, quella che copriva o accompagnava le atrocità delle esecuzioni, quella degli altoparlanti che alternavano marce militari, canzonette patriottiche e discorsi del Führer. Simon Laks, che per primo ha avuto

il coraggio di scrivere le proprie memorie di musicista dell'orchestra di Auschwitz, ha commentato con cruda lucidità che "tra tutte le arti la musica è l'unica ad aver corso allo sterminio" e l'unica che sia riuscita ad adattarsi "all'indigenza, all'umiliazione e alla morte". Non poteva essere infatti negata del tutto nemmeno a chi non aveva più niente e in una prima fase il canto, forzato o libero, è stato l'unica espressione musicale dei campi. In seguito è stato permesso l'utilizzo di strumenti, inviati ai prigionieri o frutto di saccheggi dei nazisti.

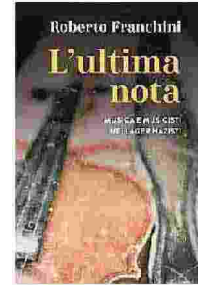
Nei campi nascono inni, canzoni, brani da camera, opere, si formano gruppi musicali come i Ghetto Swingers. Tra i musicisti professionisti, il libro considera anche diversi italiani, come il primo violoncello dell'orchestra della Rai Giuseppe Selmi oppure il pianista bolognese Mario Finzi, che con la propria attività di assistenza riuscirà a salvare molti ebrei, ma non se stesso. Tra gli italiani ad Auschwitz c'è il tenore triestino Emilio Jani, che nei campi barattava arie d'opera con cibo e che dopo la liberazione scriverà il libro di

memorie "Mi ha salvato la voce". Sono preziose e particolarmente interessanti in questa ricerca le precise indicazioni su cosa si cantasse e suonasse nei campi, i molti dettagli sulle regole, le pratiche, i singoli eventi, l'attenzione all'unicità di ogni storia raccontata, la cura nel ricostruire anche situazioni di ghettizzazione ulteriore nella già tragica situazione, come nel caso dei musicisti rom, discriminati per il fatto di suonare senza saper leggere la musica.

Il rapporto ambivalente con il far musica che poteva salvare o condannare secondo una fatale roulette viene descritto con sobrietà e chiarezza da Franchini in un libro che si basa su una ricchissima documentazione e intreccia un gran numero di testimonianze dirette di sopravvissuti. Ha inoltre il grande pregio di restituire identità umana e artistica a molti deportati che qui hanno nome, cognome, il loro personalissimo modo di affrontare la disperazione. Nella "follia geometrica" trovare sbarrata ogni via d'uscita può suscitare anche una tragica ironia. In calce al proprio ultimo brano Viktor Ullmann scriverà: "Il compositore si riserva i diritti di esecuzione fino alla sua morte". —



La foto del luglio 1942 ritrae l'orchestrina di Mauthausen, erroneamente detta "di Auschwitz"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



002945